

grafia pittorica del Quattrocento, del Cinquecento e del Seicento, sia italiano che straniero. I Fiamminghi, tutti, i visionari pittori della Scuola Danubiana, l'amatissimo Pieter Brueghel, e Georges de La Tour, anche per i suoi suonatori ciechi di Ghironda. Predilige, l'autore dei Presepi, i pittori più "inquieti della mente", inesauribili nel suggerire mo-venze, attitudini, posture per le sue figure, per accordarle all'irrequietezza delle forme naturali, e alla promessa che in quelle si nasconde di una sospensione miracolosa.

Si muove, quell'umanità vagabonda, apparentemente ignara del mistero che si nasconde in uno degli anfratti più nascosti di quel paesaggio.

La Natività non occupa infatti nei miei presepi il luogo privilegiato. Non appare mai in primo piano. Si annida in disparte. Va ricercata, come la ricercano molti di quelli che si sono messi in cammino, mossi spesso da tutt'altre cure.



Foto Bruno Beltramini

Non è vero che tutti i cammini si arrestino sulla sua soglia. I più procedono ai suoi margini e si aggrovigliano nel gelo, nella neve fonda, nel buio della notte. Molti non si accostano mai alla mangiatoia. Alcuni cadranno esausti ai piedi di un grande albero scheletrito. Altri continueranno, gravi di some, ansanti, ad inerpicarsi, a perdersi. A incontrarsi, ad allontanarsi, a disperdersi.

Ma la stella cometa risplende, e vi sono Angeli in volo, nel buio della notte nevososa. Sono celesti lepidotteri, silenziosi, solo un poco inebriati. I pastori sono discesi dai loro pascoli. E il bue e l'asino ruminano pazienti al riparo dell'ombra, nella stalla rischiarata dal Suo quieto splendore, accanto alla Madre, a San Giuseppe pensoso, in disparte.

Potrebbe sembrare un facile, forse futile, esercizio di psicologia reattiva, quello di cercare, nella moltitudine, un *alter ego* un *Doppelgaenger*. Con lui vagare, con lui incespicare, scivolare, provare freddo, sete, fame. Con lui approssimarsi alla grotta, mentre il fiato si rapprende fuori dalle labbra socchiuse. Rinascerebbero forse antiche parole, quasi dimenticate. E il senso profondo di una antica attesa, il suo meraviglioso, segreto sgomento: il timore forse di riprovarne l'incanto.

Umberto Valentinis

Nota bio-bibliografica

Umberto Valentinis è nato ad Arterga nel 1938. Vive a Udine. Ha pubblicato diverse raccolte di poesie in friulano, da *Salustri* nel 1968, premiato in un concorso della Società Filologica Friulana da una giuria formata da Bianco Marin, Novella Cantarutti e Andreina Ciceri a *Tiere di ombre* del 2009; tra i testi in prosa si ricordano *Breviari pal Avent* e *Païs cun figures* uscito nel 2013. Quasi tutte le raccolte sono state pubblicate dal Circolo Menocchio di Montebelluna.

È presente nelle migliori Antologie della Poesia friulana e in alcune Antologie della Poesia dialettale italiana, tra cui quella curata da Franco Brevini per i Meridiani Mondadori nel 1999.

Da tempo si dedica con passione all'allestimento di piccoli Presepi portatili in forma di altarioli o di paesaggi fantastici. Si è dedicato anche all'incisione su metallo, dall'acquaforte alla combinazione di tecniche diverse, compiendo anche interessanti esperimenti di stampa su carta preparata.

Progetto Triennale di Presenza e Cultura nell'ambito del XXXI Festival Internazionale di Musica Sacra "Trinitas. Trinità dell'umano"

Comune di Sesto al Reghena
Presenza e Cultura
Centro Iniziative Culturali Pordenone

In collaborazione con
Casa dello Studente Antonio Zanussi Pordenone

Con il sostegno
Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia

La mostra verrà aperta
sabato 3 dicembre 2022, ore 17.00
nel Salone abbaziale Santa Maria in Silvius
Sesto al Reghena

Intermezzo musicale con
Giovanni Floreani

Presentazione a cura di
Giancarlo Pauletto
Eddi De Nadai

La S.V. è invitata

Marcello Del Zotto
Sindaco del Comune di Sesto al Reghena
Luciano Padovese
Presidente Presenza e Cultura
Maria Francesca Vassallo
Presidente Centro Iniziative Culturali Pordenone



Giovanni Floreani

Cornamusa e zampogna

Musiche della tradizione natalizia

In collaborazione con
Associazione Culturale Furclap

Giovanni Floreani. Diplomato all'Istituto Tecnico Malignani e Master Europa Innovation. Frequenta corsi privati di fisarmonica e chitarra dal 1967 al 1969 proseguendo poi da autodidatta. Inizia il suo percorso di attenta ricerca musicale alla tradizione folk degli anni '80. Diventa musicista professionista nel 1996, dopo aver svolto innumerevoli lavori, dall'agricoltore all'impiegato, da agente di rappresentanza al designer.

Nel 1996 fonda l'Associazione Furclap (produzioni artistiche e musicali, spettacoli, animazioni) e nel 1999 la società Colori (organizzazione eventi e allestimento set). Nel 2002 promuove la costituzione di una società cooperativa che si occupa degli adempimenti fiscali di artisti, musicisti e attori. La sua carriera include la realizzazione di numerosi CD, DVD, pubblicazioni, produzioni teatrali, innumerevoli partecipazioni a festival musicali e artistici e seminari in tutta Italia e all'estero in Austria, Francia, Eritrea, Scozia, Svizzera.



NATIVITAS I PRESEPI DI UMBERTO VALENTINIS

A cura di Giancarlo Pauletto e Bruno Beltramini
Coordinamento Maria Francesca Vassallo e Stefano Padovan
486ª mostra d'arte

SESTO AL REGHENA
SALONE ABBAZIALE SANTA MARIA IN SILVIVS
3 DICEMBRE 2022 - 15 GENNAIO 2023

dal venerdì alla domenica 10.00-12.00 / 15.00-18.00
Chiuso il 25 e 26 dicembre 2021 e il 1° gennaio 2023

Ingresso gratuito

Info:
www.comune.sesto-al-reghena.pn.it / www.viedellabbazia-sesto.it
Ufficio Turistico - Sesto al Reghena tel. 0434.699701
www.centroculturapordenone.it
Presenza e Cultura tel. 0434.365387

ART BONUS FVG Concessione dei contributi nella forma del credito d'imposta a favore di soggetti che effettuano erogazioni liberali per progetti di promozione e organizzazione di attività culturali e di valorizzazione del patrimonio culturale.

DFORM DFORM THEKE, azienda di Pasiano che si occupa della produzione di allestimenti per musei, mostre, percorsi e spazi espositivi.

FONDAZIONE CONCORDIA SETTE Grazie per il contributo.
Per donazioni: Fondazione Concordia Sette
IBAN IT82 R083 5612 5000 0000 0032 206
Info 0434 365387
fondazione@centroculturapordenone.it

Il Momento
Periodico di informazione e cultura

2° supplemento al n. 541 (Settembre-Ottobre 2022 Anno 53). Sped. in a.p. 45%. Legge 662/96 art. 2 comma 20/b. Poste Italiane Spa Filiale di Pordenone. Filiale di Pordenone - Redazione 7, via Concordia 33170 Pordenone. Telefono (+39) 0434.365387. Aut. del Trib. di Pordenone n. 71 del 2 luglio 1971. Direttore responsabile Luciano Padovese. Stampa Stampa Arti Grafiche Ciemme - Prata di Pordenone.

Foto Bruno Beltramini



NATIVITAS

I PRESEPI DI UMBERTO VALENTINIS

TRE ESPOSIZIONI SUL TEMA DEL “FILIUS”

Da parecchi anni ormai il Festival Internazionale di Musica Sacra – giunto quest’anno alla XXXI edizione – è accompagnato, nel suo svolgimento, da tre, talvolta quattro mostre di arte visiva che si legano, più o meno direttamente, al tema centrale che regge, anno dopo anno, la programmazione dei concerti e degli eventi. Quest’anno il tema è quello del “Filius”, che segue quelli del “Pater” e della “Mater” che hanno caratterizzato le due precedenti edizioni. Anche questo tema, come del resto i precedenti, si presta in ambito musicale a vaste ricerche e ipotesi di lavoro, ma anche nell’ambito delle arti visive varie e diverse sono le possibilità che potevano essere esplorate. In termini relativi al sacro e al religioso, ma anche in termini semplicemente antropologici, il tema del “figlio” coinvolge fatti quali quello della nascita, della famiglia, della responsabilità dei singoli verso gli altri e della società verso i singoli: è insomma un tema amplissimo, rispetto al quale sono state pensate, in quest’occasione, tre mostre che ci sembrano, in vario modo, ben attinenti all’argomento in questione.

A Cordenons è stata allestita l’esposizione intitolata *Filius fortunatissimus*, una serie di fotografie in cui appunto un figlio, il fotografo portoghese Roberto Giovetti osserva, con sguardo coinvolto e partecipe, ma anche fermamente impostato e limpido, i suoi anziani genitori, e non ci meraviglia che ciò accada: anche i genitori furono figli e, quando molto anziani, sono osservati con la stessa trepidazione con cui si osservano i figli, per quella sorta di inversione dei ruoli che appunto ogni “figlio fortunato” può avere, nella sua vita, la possibilità di sperimentare. Una mostra che non esitiamo a definire toccante.

A San Vito al Tagliamento è stata allestita una mostra dedicata al figlio per eccellenza, al “Figlio crocefisso”: si intitola infatti *Crucifixus*, e riguarda appunto il tema della croce e della crocifissione, affrontato anche in termini allusivi e metaforici.

È il caso per esempio di Gianni Pignat, in cui il segno della croce è inteso in senso latamente culturale, così come in Max Busan e Bruno Fadel, mentre più specifico è il riferimento al tema da parte di Franco Dugo, Giulio Belluz e Paolo Figar. Un senso del tutto proprio è invece quello assunto dalla *Via crucis* di Augusto Cernigoi, l’artista triestino che negli anni trenta preparò le tavole per una loro traduzione in mosaico, che poi non venne effettuata. Ottima ci è sembrata l’occasione per rivedere quest’opera assai ragguardevole.

Infine, con il titolo *Nativitas*, vengono esposti, nel salone abbaziale di Santa Maria in Silvis a Sesto al Reghena, i nitidi presepi ideati e costruiti da Umberto Valentinis, noto poeta e incisore udinese che sente profondamente il fascino del Natale, il suo affondare in una densa tradizione di cultura e di costume, la sua capacità di rinnovare, venuto il tempo, un’attrazione che appunto al tempo sembra in grado di resistere indefinitamente.

Luciano Padovese
Presidente Presenza e Cultura

NATIVITAS

Questi Presepi si potrebbero definire “Scenografie della Natività”: luoghi dove si dispiega il racconto della Nascita. Due tipologie si alternano, talvolta combinandosi. Alla prima appartengono i presepi dove l’elemento paesistico prevale, mentre nella seconda è l’elemento architettonico a dominare, ma in molti vi è un’alternanza delle due tipologie.

Nei Presepi “paesistici” è l’assemblaggio degli elementi naturali di partenza: - radici, frammenti di ceppaia, cortece, elementi minerali -, a suggerire soluzioni formali, a orientare i criteri di organizzazione del materiale. L’immaginazione dell’artefice, immersa nel suo vissuto, gremita di reminiscenze iconografiche, risponde alle suggestioni formali che riconosce, annidate nei materiali, assecondandole fino a dare forma alle loro segrete potenzialità espressive. In questo tipo di Presepi il disegno, e quindi il progetto, non preesistono alla loro realizzazione, che è in tutto e per tutto, “opera in divenire”. Molto più importante del disegno è qui la sensibilità analogica dell’artefice, educata al gioco incessante della metamorfosi, e a quello delle mutevoli corrispondenze che attraversano la natura.



Foto Bruno Beltrami

Paesaggi, quindi, tra reminiscenza e citazione, dove l’impronta delle prime esplorazioni nei paesaggi dell’infanzia nei dintorni di Artegna, la densità dei residui emozionali depositati dalla gravimetria del tempo nella corrente della prima memoria, si mescola a innumerevoli altre suggestioni, originate da altri paesaggi in altri tempi; a ricordi di tante cose viste e amate, dimenticate e risorte.

Il paesaggio che alla fine si configura non sarà mai la riproduzione di un paesaggio esistente, ma sempre un’interpretazione di emozioni e suggestioni, provate da chi l’ha concepito, sedimentate e conservate nel tempo e divenute memoria, e basso continuo del vissuto inconsapevole, prima di diventare immagine, manufatto.

Non vi si ritroveranno elementi figurativi puntualmente caratterizzanti, così come mancheranno specifiche connotazioni temporali. Ma se pure la dimensione simbolica predomina sulla fedeltà topografica, molto di ciò che si vede evocherà atmosfere familiari, così che sembrerà di riconoscere cose sconosciute, come se fossero note. Per le riuscite più felici, questi presepi si potrebbero definire “accumulatori di emozioni”, capaci di trasmetterle a chi li osserva.

Altro è il ruolo svolto dal progetto e dal disegno, per i presepi riconducibili alla tipologia che ho definito “architettonica”. Una prima e profonda differenza rispetto ai presepi “paesistici” risiede nella diversità dei materiali di partenza. I frammenti vegetali e minerali impiegati nei primi, ognuno raccolto in un particolare momento della propria vita vegetativa o del suo destino geologico: ognuno sottratto alla sua metamorfosi naturale, venivano sottomessi alle regole di una nuova metamorfosi, di natura “artistica”, in uno scambio incessante con l’immaginazione dell’artefice. Il nuovo materiale, impiegato per i secondi, è invece un materiale interamente artificiale: il polistirolo espanso, bianco e arido, privo di odore.

Del tutto neutrale, dal punto di vista della forma: sembrava inadatto ad accendere la fantasia. Per lungo tempo mi sono astenuto dall’impiegarlo e mai avrei creduto che la mia diffidenza nei suoi confronti, la mia ripugnanza, perfino, che ritenevo invincibili, potessero cedere un giorno. E giungere a costruire, con questo materiale vile e atono, architetture articolate, complesse, capaci di rispondere, al pari dei paesaggi naturali, alle suggestioni dell’immaginazione, e perfino del pensiero.

Ma è rivelatore il termine che ho usato qui per la prima volta: costruire. Segnala la presenza di un controllo razionale:



Foto Bruno Beltrami

dell’ideazione, che asseconda i moti dell’immaginazione, senza essere distratta dai suggerimenti che provengono dai materiali, rinunciando così al piacere di inseguirne i percorsi tortuosi: perfino, forse, al piacere della meraviglia. È però duttile, il polistirolo, e se è restio ad evocare, accetta docilmente di lasciarsi camuffare, diventando così alla fine esso stesso evocativo: diventando qualcosa che non avrebbe forse mai pensato di diventare. Anche questa è una forma di metamorfosi, anche se di natura seconda. Ma anche in questo secondo caso la libertà del disegno non è integrale: l’attitudine del geometra puro trova, per fortuna, un limite nelle configurazioni di partenza, che anche nel caso di questo materiale, può mettere talvolta in moto la fantasia: quando un contenitore in polistirolo, articolato, ricco di propizie anfrattuosità, di opportuna grana, dopo avere ospitato un elettrodomestico dei più tecnologicamente avanzati, viene assoggettato a intenti estetici di cui resterà inconsapevole.

C’è un presepio, che esemplifica al meglio il ruolo del nuovo materiale, attestandone insieme le capacità espressive. È un presepio che occupa un luogo privilegiato tra i miei presepi. E il privilegio gli deriva dall’identità della persona alla quale è dedicato. È infatti il presepio dedicato a Novella Cantarutti. È dedicato a lei e ai suoi paesi: Navarons, Pofabro, Frisanco. Rappresenta un tentativo di ricostruire atmosfere di quel mondo, che l’artefice ha conosciuto solo

molto tardi, dopo la sua scomparsa, facendo emergere le immagini che vorrebbero restituirle dal bagno rivelatore degli scritti della Cantarutti, continuando ad accompagnare il suono della sua voce, seguendola di anfratto in anfratto, di vicolo in vicolo, entrando con lei nelle camere silenziose delle case, scivolando sul ghiaccio delle ripide vie acciottolate, mentre si accendono i lampioni... È tra tutti i presepi, il più minuziosamente costruito. Non per scrupolo di documentazione, per intento di fedele riproduzione topografica, ma per dare un supporto verisimile all’evocazione. E il vile, arido polistirolo ha assecondato mirabilmente gli indugi dell’attenzione sulle cose prossime e gli sperdimenti della memoria, che ama il lontano e il perduto.

Nei presepi della prima e della seconda tipologia, le scenografie che ne risultano mostrano, nei paesaggi deserti o nei luoghi abitati, un predominare di scoscienti o di intrichi labirintici. Una morfologia accidentata, a volte impervia, sembra corrispondere a forze tettoniche silenziose, che accumulano nel sottosuolo futuri sconvolgimenti. Questa sensibilità “tettonica” per la geomorfologia dei paesaggi affonda le radici nel paesaggio archetipico dell’infanzia. Se si potesse estendere anche all’architettura dei borghi le metafore della geologia, ne risulterebbe un’architettura altrettanto incline al sommovimento plutonico: pronta ad incavarsi, a sprofondare, ad accatastarsi, a stratificarsi, affascinata da instabili equilibri.

Dovunque, in superficie, labirinto e babele sembrano convivere. Il tempo storico sembra fornire un alveo provvisorio e ingannevole alla fiumana delle esistenze. Del presente, non vi è traccia visibile: nel senso che ripugna all’artefice qualsiasi richiamo all’attualità. Le pulsioni che muovono chi erra per quelle lande, sembrano corrispondere, metafora per metafora, ai moti della terra che calpesta. Negli uni e negli altri presepi, lungo percorsi spesso tortuosi e incerti; sugli acciottolati; negli anfratti, ai margini delle acque spesso rapinose, scavalcate da ponti malfermi, si aggira un’umanità affaccendata e raminga. Si muovono, da soli, o a gruppi, tanto più distanti dalla meta, quanto più fiduciosi di approssimarvisi. Vecchie e vecchi, molti malfermi sulle gambe; a gruppi o da soli: alcuni aggrappati a stamelle e bastoni, altri piegati sotto il peso di gerle e fagotti: è la fatica dell’esistenza a dominare, anche se a volte indugiano in crocchio, in prossimità dei

suonatori, al suono dei lirioni, delle “bulgiche”, e possono addirittura accennare qualche passo di danza. Fa freddo e qua e là si accendono bivacchi e le mani si protendono alla fiamma.

È inverno. La neve ricopre e livella ogni cosa e la notte silenziosa attutisce il brulichio delle forme inquiete della natura e degli umani. Attutisce il trotto furtivo e selvaggio dei cinghiali, il loro inquietante grufolare.

Una specie di torpore avvolge le cose e le persone. E le predispone all’attesa. Come accade negli incantesimi, tutti i moti si arrestano, rapresi nel silenzio notturno.

Innumerevoli sono le figurine disseminate nei paesaggi dei presepi. Innumerevoli le pose, le attitudini, le foggie dei vestiti. Non hanno le figurine dei miei presepi la perfezione dell’altissimo artigianato di laggiù. Ma le loro imperfezioni, la distanza che le separa dal felice, esuberante realismo napoletano, forse conferisce loro una più segreta forza evocativa. Le figurine che si disseminano da sole o si raccolgono a gruppi nel paesaggio, talvolta affollandolo: pastori, donne, bambini, uomini, suonatori di zampogna o di altri strumenti sono tutte modellate in pasta di cellulosa e rivestite di frammenti di petali o di altri elementi vegetali. L’artefice ha attinto per crearle dalla ricchissima icono-



Foto Bruno Beltrami